

Metempsychosi

Giulia Benedetti

Vitorchiano nel Presente

Silvia fosse speciale l'avresti capito fin dal primo sguardo. Con quei capelli rossi come un tramonto e quegli occhi cerulei che sembravano leggere tanto le anime quanto il futuro. La sua unicità non trapelava solo dall'aspetto, ma da un'indole, tanto forte quanto gentile, che emergeva dal linguaggio non verbale del suo corpo.

Anche nei gesti quotidiani, di quelli che si danno per scontati, riusciva ad imprimere la sua essenza, che si trattasse di camminare, bere il caffè, leggere le carte o volare.

Sì, volare.

Perché, quello che la gente non capiva subito, era che Silvia fosse una strega.

L'ottocentottantottesima strega nata a Vitorchiano, per essere precisi.

Un numero speciale, che portava su di sé un destino tanto glorioso quanto pesante, proprio come una corona.

Avevo sempre amato la festa di Halloween, fin da bambino: i dolcetti, le maschere, le zucche intagliate e le storie di paura. Tutti questi elementi cuciti insieme creavano un'atmosfera misteriosa e tenebrosa che mi affascinava inevitabilmente.

Per l'occasione, il borgo medievale di Vitorchiano era stato riempito di decorazioni in tema. Zucche sorridenti guardavano i passanti dai margini delle stradine, dalle scalette o dai bordi delle fontane, mentre ragnatele finte e scheletri adornavano gli ingressi degli esercizi commerciali e delle case. Il tocco finale era dato dalle centinaia di candele sparse un po' ovunque, che donavano un tocco di eleganza.

Al calar del sole, bambini ed adulti mascherati da mostri e personaggi di ogni tipo popolavano le strade e la piazzetta principale, sfilando con cestini traboccanti di dolciumi.

Guardando i ragazzini vestiti da maghetti o streghe, con tanto di bacchette e cappelli a punta, non riuscivo a frenare il desiderio di scoppiare a ridere.

Non immaginavano nemmeno che, proprio in mezzo a loro, si nascondevano delle vere fattucchiere da più di 700 anni: la congrega della Rosa.

Il loro era un antico ordine fondato da una potente strega in seguito al suo incontro con Santa Rosa, una giovane santa conosciuta e pregata in tutta la regione. Tutti conoscevano la storia dell'eretica e della fanciulla che aveva superato incolume la prova del fuoco, ma

nessuno era a conoscenza di quanto era avvenuto dopo. Ella, dopo aver convertito la maga, le aveva affidato un compito che avrebbe vincolato lei e le sue discendenti per l'eternità: mettere la propria magia al servizio del bene e della città, per proteggerla tanto dai pericoli umani quanto da quelli demoniaci.

Quest'ultimi infatti passavano la maggior parte del tempo ad ostacolare congrega, invadendo il loro territorio e impossessandosi di chiunque gli capitava a tiro, seminando caos ogniqualvolta ne avevano occasione.

Ma il danno più grande era poi stato causato dallo spostamento del famoso Moai. Per assorbire l'energia negativa e la sventura originata dal cambio di posizione del gigantesco guardiano, la congrega aveva dovuto assorbirla, indebolendosi in maniera drastica. Molte di loro sembravano essere prossime ad arrendersi, fin quando non era nata Silvia: l'ottocentottantottesima strega. Una cifra che nell'antica arte della cabala significava "messia", "salvatore" o, in questo caso, "salvatrice".

Tutto ciò mi era stato rivelato da Silvia e, ad essere sincero, non ero poi tanto scioccato. Ci conoscevamo fin da bambini e l'essere ordinaria non aveva mai fatto parte del suo DNA. Il modo in cui alleviava il dolore quando mi sbucciavo le ginocchia, le rose che non sfiorivano mai nel suo giardino, la facilità con cui riusciva a leggere i tarocchi, erano tutte manifestazioni di una natura tanto potente quanto meravigliosa.

Non facevo altro che pensarci, ogni volta sempre con la stessa imperturbabile dose di incanto, come per i bambini davanti alla loro prima nevicata.

Ero appoggiato ad osservare la folla festosa, quando una voce alle mie spalle mi fece sobbalzare.

«Dolcetto o scherzetto?»

Dietro di me, Silvia si era appena materializzata splendente come non mai. Indossava un lungo abito bianco con ricami dorati e i migliaia di riccioli rossi erano stati raccolti in una treccia elaborata.

Quel giorno avrebbe preso parte alla cerimonia dell'iniziazione, tramite la quale si diventava streghe e si vincolavano i propri poteri alla congrega. Io, con mia sorpresa, ero stato invitato ad assistervi.

«Mi hai fatto prendere un colpo! Però che eleganza, se l'avessi saputo avrei indossato lo smoking»

«No, ti prego, fai già spavento così». Alla battuta cominciammo a ridere come quando eravamo ragazzini.

«Sei emozionata?» Il suo sguardo tradiva una certa dose di preoccupazione, forse data dalle responsabilità che avrebbero riempito la sua vita da quella sera.

«Un po'... è che stanotte cambieranno molte cose»

«È normale, tu sei la *prescelta*» Dissi ironicamente, cercando di strapparle un sorriso.

«Sì, fantastico. Anche se, certe volte vorrei essere solo una ragazza, con la libertà di uscire, andarsene, girare il mondo e ritornare per poter apprezzare ancora di più questo posto... magari con te».

Al che, mi sorprese con un bacio. Il primo ed il *nostro*, che avevo atteso più di quanto non volessi ammettere. Premeva le labbra con delicatezza, come se temesse di farmi male. Quando si staccò una lacrima scendeva sulla pelle arrossata.

«Meglio andare o faremo tardi».

Avevamo raggiunto una radura al limitare del bosco. Il buio ci avrebbe avvolti completamente se non fosse stato per la coppia di torce posta tra gli alberi.

«Non lasciarmi mai la mano» mi disse.

Ci addentrammo nel cuore della foresta, passando per dodici volte in mezzo alle coppie di torce. Man a mano che proseguivamo, sentivo dei bisbigli e dei tamburi farsi sempre più forti e penetranti. La paura avrebbe potuto impossessarsi di me, se non fosse stato per la mia compagna.

Solo quando arrivammo davanti ad un immenso falò, il rumore s'interruppe, seguito da dodici rintocchi di una campanella che non riuscivo a scorgere. C'eravamo solo noi.

«Pensavo che ci sarebbe stata più gente»

«In realtà le sorelle sono qui, aspettano che io termini la prova»

«E quale sarebbe?»

L'angoscia che avevo percepito fin dal principio adesso saturava l'aria. Guardando il rogo, cominciai ad avere il timore che dovesse buttarsi nel fuoco. Silvia, si stava sforzando di trovare le parole giuste per darmi una risposta.

«Fazio, per diventare una vera strega e legarmi alla congrega devo... compiere un sacrificio»

«Ah. Come bruciare degli oggetti o sacrificare un animale?»

Non rispose, ma ispirò profondamente, trattenendo a fatica le lacrime.

«Se non lo faccio non solo non diventerò una strega, ma perderò il controllo dei miei poteri. Diventerei pericolosa come i demoni che combattiamo ogni giorno, facendo del male a coloro a che amo. A te.»

«Quindi cosa farai?» La risposta mi terrorizzava.

«Compirò un sacrificio»

«Mi ucciderai?» Avevo pronunciato la mia stessa sentenza.

«Non potrei mai farti una cosa così orribile. Esiste un'altra soluzione. La prova consiste nell'immolare la cosa a cui si tiene di più. Io rinuncerò a te, ma per farlo non avrò bisogno di ucciderti»

«E allora come farai?»

«Sacrificare non implica per forza un omicidio, certe volte può anche significare una separazione. Pensaci bene: come potresti amare una persona di cui non ti ricordi nemmeno?»

A quelle parole rimasi spiazzato. Cominciai a considerare l'idea del sacrificio umano come un'opzione migliore.

«Ti prego, non cancellare la mia memoria»

«È l'unico modo che ho per non perderti»

«Ma così io non mi ricorderò più di te e dei momenti passati assieme». Mi resi conto che la mia voce aveva un tono isterico, a tratti disperato.

«Fin da piccola, mi avevano proibito di avvicinarmi a te, di essere tua amica. Ma io non le ho ascoltate. Ho rischiato, mi sono messa in gioco, ma stare con te è stato il più bel rischio che abbia mai corso. Adesso ti fa male, sei arrabbiato, ma è dalle ferite che traiamo la nostra forza».

Dopo aver pronunciato quelle parole, mi diede un secondo bacio, l'ultimo per noi.

Con il silenzio e il buio che ci circondava, posò le mani sulle mie tempie, mentre gli occhi si specchiavano nei miei. Dalle labbra che si muovevano sempre più veloci, fuoriuscì un sussurro.

«Invoco ad Lethaea. Memoriae delere»

Guardandola per l'ultima volta, chiusi gli occhi. L'oscurità discese sulle mie palpebre e cominciai a sentir scivolare via ogni ricordo che concernesse quella ragazza e tutto ciò che la legava a quel piccolo paese che per anni ci aveva guardati crescere ed innamorarci. I momenti passati insieme si cancellavano, come impronte sulla sabbia. La magia stava funzionando.

Ma contemporaneamente sentivo che l'attrazione e l'ammirazione che provavo per lei rimanevano immutate nel mio cuore. Rimanevano al loro posto facendo resistenza, come un soldato deciso a non arrendersi di fronte ad un assedio. Ecco un limite che nessun incantesimo avrebbe mai potuto oltrepassare.

Con quelle emozioni che mi stringevano forte, lasciai che l'oblio mi avvolgesse.

Ero nella piazza principale del borgo medievale, quella con la torre dell'orologio e la graziosa fontana agghindata per la festa di Halloween. Il problema era che non ricordavo assolutamente come ci fossi arrivato, né perché. La mezzanotte era passata da un pezzo e gli unici ad animare quel luogo eravamo io, le zucche ormai spente e un gatto che mi guardava da lontano. Ai miei piedi una carta dei tarocchi, *gli Amanti*, giaceva logora e stropicciata.

Forse avevo bevuto un drink di troppo, perché mi sentivo triste, malinconico come non ero mai stato e sentivo gli occhi gonfi e umidi. Nel mio stato confusionario osservavo le case e i monumenti intorno a me, contemplandone dettagli e sorprendendomi della semplice bellezza che caratterizzava quel paesino che chiamavo casa.

Quella panoramica, mi provocò qualcosa. Come un déjà-vu o una frase pronunciata da qualcuno che era rimasta impressa a fuoco nei miei pensieri.

“...la libertà di uscire, andarsene, girare il mondo e ritornare per poter apprezzare ancora di più questo posto”.